

ISTITUTO COMPRENSIVO

DI SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA DI PRIMO GRADO STATALE

DI CADELBOSCO SOPRA

“LEZIONI DI MEMORIA PER NON DIMENTICARE”

Fondazione COOPSETTE

**Classe 3A
ALESSIA PICARDI**

27 Gennaio 1964

Caro diario,

sono passati molti anni dal mio ritorno alla libertà. Ho avuto molti problemi a rammentare tutto quello che ho passato! Ma ho capito che devo ricordare a tutti la mia storia, cercando di non piangere, dato che ormai ho perso tutto, tranne una persona importante che mi ha dato una ragione per vivere.

Mi chiamavo 194.131. Avevo dieci anni quando sono stata letteralmente cacciata dalla mia scuola e dalla mia casa e mandata con il mio fratellino nel campo di Theresienstadt. In realtà dovevo andare ad Auschwitz con i miei genitori, ma, per fortuna o sfortuna, venni mandata al campo in cui “ho vissuto”.

Avevo tutto, amici, parenti, genitori, prima di quell’orribile giorno in cui i miei sogni di bambina si spensero nel momento in cui bussarono alla porta della mia classe. Ero molto piccola, avevo appena compiuto dieci anni ed ero in un’aula molto spaziosa. Stavo scrivendo un dettato; me lo ricordo, dato che un mio compagno mi chiedeva suggerimenti e lo aveva fatto solo quella volta. All’improvviso entrò il direttore e chiese a tutti di andare in palestra e di sederci. Lì ci aspettavano le S.S. tedesche che, leggendo i nostri nomi, ci suddivisero in due gruppi: “Razza ariana” e “Razza contaminante”.

Mi presero per il braccio e mi caricarono su un furgoncino e, senza essere salutata da nessuno, mi portarono a casa e insieme con i miei genitori mi spinsero sul treno per condurci nel lager

Da allora non vidi mai più la mia mamma e il mio papà. Ho cresciuto il mio fratellino di sei anni che, senza di me, sarebbe di certo finito nei forni crematori. Ho vissuto malissimo in quella “casa degli orrori” e ho cercato di non fargli capire la mia sofferenza. L’ho cresciuto come se fosse mio figlio e pensavo che se fossi sopravvissuta sarei diventata una brava madre come lo era stata la mia.

Ero timida e buona, ma la lotta per la sopravvivenza mi aveva fatto diventare protettiva e forte e per non morire facevo di tutto. Ogni mattina ci obbligavano a correre in cerchio e riuscivo a malapena, ma per vivere potevo anche correre la maratona. Mi ricordo che prendevo in braccio

mio fratello e correvo con lui: io potevo morire, lui no. Lui aveva la vita davanti, io mi sentivo già vecchia!

Ero diventata forte nell'animo da quando avevo ritrovato un'amica che aveva viaggiato con me ed era stata portata nel campo dove erano finiti i miei e avevo saputo che ormai ero orfana. Di sicuro erano morti nelle camere a gas come topi, solo perché mio nonno era ebreo, solo perché erano ebrei: possibile?

Ho visto morire tanti ragazzi, bambini, donne, perché erano diversi dagli ariani.

Ormai ero una bambina senza anima e non avevo paura di morire, ma temevo di abbandonare mio fratello che, così ingenuo e piccolo, non capiva il motivo di tanto odio nella sua vita e perché io ero diventata "i suoi genitori".

Tutto è accaduto per la mia diversità ed ora ho perso tutto.

Per non fare succedere nuovamente questo, voglio far sapere al mondo quello che hanno fatto per non far soffrire altri esseri umani come se fossero degli animali destinati alla macellazione e poi bruciati nei forni dove potevi cuocere il pane: è atroce anche ricordare ed è difficile fissare i miei strazi su un foglio di carta.

Ormai è tutto finito per gli altri, non per me. Io sono rimasta una bambina schiava della morte che mi avrebbe presa in ogni momento come fossi una preda seguita dal suo predatore, che non si dà per vinto, e fa di tutto per avere la pancia piena.

Mio fratello, adottato da me, era cresciuto in un mondo angosciante.

Spero che nessuno si dimentichi di quello che ho passato e che queste mie pagine possano vivere nei giovani per non dimenticare e dimenticarmi.

Grazie alla mia liberazione posso raccontare tutto questo.

Prigioniera 194.131

Una bambina-adulta per la tragedia vissuta